

# LA PROPOSTA: Un «SEMESTRE COSTITUENTE» per la UNIONE POLITICA

*di Mario Campli*

La democrazia delle istituzioni europee rischia di essere o diventare una 'democrazia senza popolo'.

«Autodeterminazione democratica significa che i destinatari di leggi cogenti ne sono allo stesso tempo gli autori».

«Unione politica» è: un Parlamento dei popoli che legifera; un Bilancio con una fiscalità diretta; un Governo/Esecutivo, a cui il Parlamento dà o toglie la «Fiducia».

Due processi di riforme: la riforma delle Istituzioni; la ridefinizione delle due sovranità (unionale e nazionale).

Soltanto, a completamento di questo disegno, eventualmente, la elezione diretta di un Presidente dell'Unione (ma non del presidente del "Governo", la cui 'forza' deve provenire dalla "fiducia" del Parlamento dei popoli) che rappresenta l'unità della integrazione europea.

\*\*\*\*\*

“se qualcosa non può durare per sempre, non durerà per sempre” ( Herbert Stein).

«Unione di Popoli e di Stati: cittadinanza e democrazia: Europa è ancora la risposta?»

\*\*\*\*\*

«Testimonianze, Storia, Democrazia, Responsabilità»

A – TESTIMONIANZE

Per non dimenticare...

→ “L’idea della unificazione europea non nacque nei sogni di uomini che se ne stavano sdraiati su verdi prati, ma nella tormentata e nella guerra, quando le forze dei nazionalismi e delle dittature mietevano morte.

Lo sanno gli italiani che da quelle guerre uscirono più saggi perché vinti. Lo sanno soprattutto i tedeschi per i quali l’Europa fu redenzione democratica.....” (Barbara Spinelli, La prova del tifone, “la Repubblica”, 31 agosto 2011)

Per reimpostare un approccio serio, adesso:

a) La domanda cruciale

→ “L’Europa può ancora essere la risposta? La domanda è semplice ma fondamentale: lavorare insieme è ancora il modo migliore per superare le nuove sfide che ci troviamo a fronteggiare? Per varie ragioni, la risposta è un sì senza condizioni. Se le sfide hanno portata continentale, agire esclusivamente sul piano nazionale non basta. Se hanno respiro mondiale, è la collaborazione tra i suoi membri che rende forte la voce europea.” (Mario Draghi, 13 settembre 2016 –Discorso al Teatro sociale di Trento).

## b) La necessità dell'integrazione europea

Helmut Schmidt - cancelliere della Germania dal 1974 al 1982 - poco prima di concludere la sua vicenda terrena, il 10 novembre 2015, all'età di 97 anni, ha rilasciato questa intervista:

(domanda del giornalista)

– “Questa incapacità a comprendere la necessità dell'integrazione e di carattere politico o intellettuale?”  
(risposta di Helmut Schmidt)

– «Entrambi. Nella sostanza è l'incapacità di capire la decrescente vitalità della civiltà europea, la sua decadenza. All'inizio degli anni Cinquanta, poco dopo la fine della guerra eravamo in forte crescita demografica. Poi è subentrata la stagnazione e oggi siamo in piena denatalità. Demograficamente l'Europa rimpicciolisce e invecchia. Ma il resto del mondo – Asia, India, Africa e perfino Nord America – cresce rapidamente, mentre noi andiamo in direzione opposta. Ci sono due altre nazioni demograficamente in crisi: la Russia e il Giappone.

La percentuale della popolazione europea su quella mondiale continua a scendere: nel 2015 saremo il 7 per cento e il nostro prodotto lordo non sarà più del 10 per cento, mentre nel 1950 era il 30 per cento. L'unica speranza di avere un ruolo e di averlo insieme, l'interesse strategico degli Stati-nazione europei nel lungo termine è la piena integrazione economica e politica. Ecco la ragione per cui parlo di inevitabile necessità.»

## c) La irresistibile dipendenza degli Stati nazionali, dal / nel vasto mondo

– “Il crescere del potere di organizzazioni internazionali, via via che le funzioni degli Stati nazionali si dislocano sul piano della governance transnazionale, mina di fatto il procedere democratico degli stessi Stati nazionali.

– Se non ci si vuole rassegnare a tutto questo, mentre si è costretti a riconoscere come irreversibile la dipendenza crescente degli Stati nazionali (e dei loro popoli) dalle costrizioni sistemiche di una società mondiale sempre più interdipendente, s'impone la necessità politica di ampliare le procedure democratiche oltre i confini dello Stato nazionale.”

– Prima di fare chiarezza su un possibile disaccoppiamento del procedimento democratico dallo Stato nazionale, dobbiamo sapere cosa vogliamo intendere per democrazia: «autodeterminazione democratica significa che i destinatari di leggi cogenti ne sono al tempo stesso gli autori». (Jurgen Habermas, *Questa Europa è in crisi*, Berlino 2011- Laterza 2012)

## B – UNA STORIA RECENTE

### a) Atto primo: Novembre 1989, Berlino ore 19,30

A Berlino, alle ore 19 del nove novembre 1989 era in corso una conferenza stampa tenuta da Gunter Schabowski, portavoce del governo comunista della RDT. C'erano state in quelle settimane molte manifestazioni di piazza, in diverse città della Germania comunista: Lipsia, Dresda, Magdeburgo e Berlino (dell'Est, naturalmente, al di là del muro). Ad essere precisi, i manifestanti non avevano chiesto la fine del regime: solo il superamento di quello Stato che controllava “le vite degli altri” e la possibilità di uscire ed entrare tra le due Germanie. “Noi siamo il popolo-Wir sind das Volk”: risuonava nelle piazze. Il partito era in riunione permanente: lo scontro tra i falchi e i rinnovatori continuava da giorni. Finalmente, il Politburo del partito comunista della RDT aveva inviato di fronte ai giornalisti di tutto il

mondo, un oscuro impiegato per “leggere” tre paginette, dalle quali si comunicava che alcune riforme erano state decise; fra queste le autorizzazioni a viaggiare ed uscire dalla repubblica dell’est, per tutti e senza visti.

Verso le sette, la lettura del burocrate era terminata. Non avevano previsto domande. Ma la domanda arrivò: “Da quando entreranno in vigore le nuove disposizioni”?

Gunter Schabowski, l’impiegato, guarda dalla parte da cui proviene la voce...e incrocia il viso del giornalista italiano, Riccardo Ehrman, corrispondente dell’ANSA. Resta un poco perplesso – non era previsto il dialogo con la stampa, ma soltanto una comunicazione ufficiale; torna a dare un’occhiata ai suoi maledetti fogli, dove non c’è una data precisa.. E azzarda: “Per quanto ne so, ab sofort-da subito”.

Erano, appunto, le sette di sera del 9 novembre 1989. In una mezz’ora la notizia viene data anche dalle due televisioni di regime; e dopo di esse da tutte le televisioni del mondo.

L’accurata regia del partito comunista che avrebbe voluto gradualmente, nei giorni successivi, avviare alcune riforme, concedere le autorizzazioni agli espatri e intensificare una intesa con la Repubblica federale di Bonn (i contatti erano già in corso) per una sorta di confederazione tra i due Stati (con la successiva adesione della RDT anche alla Comunità europea, ma non alla NATO) salta d’un sol colpo.

Migliaia di persone si recano alle porte, presidiate e chiuse lungo il muro. Le guardie, ignare, non sanno che fare. Avevano ricevuto, però, nei giorni precedenti durante le manifestazioni di piazza, l’ordine tassativo di non usare le armi. Aprono, quindi, le porte. Ed ha inizio una nuova storia. Non solo per la Germania dell’Est. E non solo per la Germania tutta, che si riunifica nel giro di soli 11 mesi (10 Novembre 1989 - 3 ottobre 1990). Il mondo intero, sorpreso, si guarda negli occhi e la Storia riprende a scorrere: per la Germania, per il Continente europeo, per la (come allora ancora si chiamava) Comunità Economica Europea e per l’Occidente.

– “Quel giorno, nella città simbolo della guerra fredda, in anticipo rispetto al calendario è finito il Novecento. Quel giorno l’umanità per la prima volta ha avuto la possibilità di assistere in diretta all’accadere della storia: quello che in altri tempi sarebbe restato un fatto episodico locale, si è trasformato in un avvenimento planetario senza che nessuno l’avesse neppure lontanamente previsto. [...] La caduta del muro di Berlino rappresenta uno spartiacque geopolitico e geospirituale della vicenda del Novecento”. (A. Bolaffi, *Cuore tedesco- il modello Germania, l’Italia e la crisi europea*, 2013).

L’Unione europea che continua la sua costruzione dopo la riunificazione della Germania – con il primo fondamentale passo del nuovo Trattato di Maastricht (1992) e poi con il Trattato di Lisbona (2007: attuale Trattato dell’Unione Europea) – è lontanissima dalla Comunità Europea dei “Trattati di Roma”.

– “Allora si pensò di unire l’Europa per rendere impossibile che si ripetesse la catastrofe della “guerra civile europea”, di cui peraltro proprio Italia e Germania erano state le nazioni maggiormente responsabili. Ma dopo il 1989, la semantica del discorso europeo è radicalmente cambiata: un mutamento di paradigma che sta scritto già nel Trattato di Maastricht. L’Europa non è più (solo) una risposta alle tragedie del passato ma una proposta strategica per affrontare le sfide del futuro” . (G. Bolaffi, citato)

Cosa è diventato, quindi, il progetto e quale è il nuovo appuntamento dell’Europa con la Storia?

→ “La costruzione dell’Europa unita non serve più (solo) a garantire gli europei dai propri incubi, MA è lo strumento per l’autodeterminazione del Vecchio continente e del suo modello sociale e valoriale nella competizione globale.”

#### b) Atto secondo: di ritorno da Maastricht

Maastricht 1992, una piccola città dei Paesi Bassi ...il tempo di tornare a casa e rifare un’agenda nazionale – per l’Italia - tesa a impostare strategie, fissare tappe e scandire tempi. Solennemente, dinanzi alla nazione: tutti insieme! Non è avvenuto! Scrisse Guido Carli, governatore della Banca d’Italia (“Notizie radicali” del 6 dicembre 1992), tornando da Maastricht: “La classe politica italiana non si era resa conto che approvando il Trattato di Maastricht si è posta nella condizione di aver accettato un cambiamento di una vastità tale che difficilmente essa vi sarebbe passata indenne”.

Chi ha governato, quali maggioranze parlamentari, quali riforme “epocali” (giuste o sbagliate) quali battaglie fondamentali, in Italia: sia sul versante dei decisori politico/istituzionali sia su quello della società civile, sono datate nel decennio cruciale del dopo Maastricht? Tutto scorreva come se nulla di nuovo fosse stato firmato! Poi, arriva la crisi economica e sociale, indotta dalla crisi finanziaria in America e su scala internazionale. Da nessuna componente della società e dello Stato è venuta un qualche rammarico sul tempo perduto e sulle mancate riforme.

C’è un revisionismo che è all’opera ogni giorno, non solo sul passato lontano, anche su quello vicino e persino sull’attualità. Ed anche una perdita della memoria che costituisce per questo Paese – per l’Italia, la nostra patria – la sciagura più grande! Il web non ci salverà e neppure la frettezza di Twitter o di Facebook. Anzi, aiuta a rinfocolare inutili e dannosi rancori, perché questi strumenti della comunicazione, anche politica, sono in mano a poteri reali e potenti, oscuri ed attivissimi. Certamente non democratici.

Nel primo decennio dall’adozione della moneta unica e dal Trattato di Maastricht, è partita la grande sfida dentro la stessa Unione europea (il nuovo nome si adottò a Maastricht), molto prima delle “guerre dello spread”.

L’operazione strategica del riposizionamento nel nuovo scenario, post Euro e post Maastricht, è riuscita ad alcune società e ad alcuni Stati nazionali, dimostratisi in grado di affrontare la sfida e compiere un percorso di riforme coerente; in altre società/ altri stati nazionali, quella sfida non è stata neppure portata. Non solo.

È la Unione Europea – come tale – il suo modello istituzionale e decisionale – prima ancora delle sue politiche – “decisa a conseguire il rafforzamento e la convergenza delle proprie economie” (Preambolo) - ha mostrato tutte le sue deficienze e la sua inadeguatezza: via via avvitando in una crisi istituzionale, economica, sociale e politica.

#### C – LA DEMOCRAZIA EUROPEA

##### I. Principi di democrazia europea, nella/della Unione:

Articolo 10.1 : «Il funzionamento dell’Unione si fonda sulla democrazia rappresentativa».

Articolo 10.2 : «i Cittadini sono direttamente rappresentati, a livello dell’Unione, nel Parlamento Europeo».

Articolo 2: «L’Unione si fonda sui valori del rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell’uguaglianza, dello Stato di diritto e del rispetto dei diritti umani, compresi i diritti delle persone

appartenenti a minoranze. Quei valori sono comuni agli Stati membri in una società caratterizzata dal pluralismo, dalla discriminazione, dalla tolleranza, dalla giustizia, dalla solidarietà e dalla parità tra donne e uomini».

Articolo 6-1: «L'Unione riconosce i diritti, le libertà e i principi sanciti nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea del 7 dicembre 2000, adattata il 12 dicembre 2017 a Strasburgo, che ha lo stesso valore giuridico dei Trattati».

La entrata nella Unione:

Articolo 49: «Ogni Stato europeo che rispetti i valori di cui all'articolo 2 e si impegni a promuoverli può domandare di diventare membro dell'Unione. Il Parlamento europeo e i parlamenti nazionali sono informati di tale domanda. Lo Stato richiedente trasmette la sua domanda al Consiglio, che su pronuncia all'unanimità, previa consultazione della Commissione e previa approvazione del Parlamento europeo, che si pronuncia a maggioranza dei membri che lo compongono. Si tiene conto dei criteri di ammissibilità convenuti dal Consiglio europeo. Le condizioni per l'ammissione e gli adattamenti dei trattati su cui è fondata l'Unione, da essa determinati, formano l'oggetto di un accordo tra gli Stati membri e lo Stato richiedente. Tale accordo è sottoposto a ratifica da tutti gli Stati contraenti conformemente alle loro rispettive norme costituzionali.»

La permanenza nella Unione:

Prima ancora che sulle regole relative ai bilanci pubblici per loro natura provvisori e strettamente legati al tempo che dura questa fase della integrazione ancora in corso (vedi il percorso del completamento della unione economica e monetaria ed altre riforme strategiche sulle quali questa e la futura generazione è impegnata) ed è oggetto di serrati negoziati e qualche conflitto, la permanenza dei Popoli e degli Stati nazionali membri, nella stessa Unione si basa sulle fondamenta e sui fondamentali esplicitati nell'articolo 2; 6.1; 10.1; e dell'impegno a "promuoverli" (art. 49).

Violazione della democrazia europea: permanere o uscire?

Il 12 settembre 2018 il Parlamento europeo ha approvato su una proposta motivata recante l'invito al Consiglio a constatare ( a norma dell'articolo 7/1 del Trattato sull'Unione europea) "l'esistenza di un evidente rischio di violazione grave" da parte dell'Ungheria dei valori su cui si fonda l'Unione. Le preoccupazioni del Parlamento si riferiscono ai seguenti dodici "valori", esplicitamente elencati:

- il funzionamento del sistema costituzionale e del sistema elettorale;
- l'indipendenza della magistratura e di altre istituzioni e i diritti dei giudici;
- la corruzione e i conflitti di interesse;
- la tutela della vita privata e la protezione dei dati;
- la libertà di espressione; la libertà accademica; la libertà di religione;
- la libertà di associazione; il diritto alla parità di trattamento;
- i diritti delle persone appartenenti a minoranze, compresi i rom e gli ebrei, e la protezione dalle dichiarazioni di odio contro tali minoranze;

– i diritti fondamentali dei migranti, dei richiedenti asilo e dei rifugiati;

– i diritti economici e sociali.

L'uscita dall'Unione:

L'Unione non è una prigione:

Art. 50.1: «Ogni Stato membro può decidere, conformemente alle proprie norme costituzionali, di recedere dall'Unione.

Art. 50.2: « Lo Stato membro che decide di recedere notifica tale intenzione al Consiglio europeo. Alla luce degli orientamenti formulati dal Consiglio europeo, l'Unione negozia e conclude con tale Stato un accordo volto a definire le modalità del recesso, tenendo conto del quadro delle future relazioni con l'Unione. L'accordo è negoziato conformemente all'articolo 218 / 3 del Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea. [segue].

E non è un bancomat, non è un albergo con porta girevole:

Nel recente discorso del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, agli studenti ed ai docenti dell'Università di Lund (Svezia), il 15 novembre 2018, ha affermato: – “Non siamo, cioè, una semplice unione doganale, non siamo una sorta di comitato d'affari. Siamo, anche considerando soltanto un approccio economico-commerciale, assai di più: un mercato unico, uno spazio economico con responsabilità da potenza globale, che si riverbera su molteplici aspetti, strettamente collegato alla libera circolazione delle persone. Dalla crescita sostenibile al modello sociale, alla redistribuzione internazionale delle risorse, alla garanzia di poter esercitare queste libertà in una cornice di sicurezza e stabilità”.

Il “Trattato sull'Unione europea” delinea, con la sobrietà e la freddezza tipiche di un testo giuridico, i caratteri fondamentali della “Integrazione europea”, attraverso le norme che riguardano l'entrata nell'Unione, la permanenza nell'Unione e l'uscita dall'Unione. E

La «Democrazia unionale europea» è fatta, costruita, sostanziata di questa sostanza (non parole, ma comportamenti e, prima ancora, pensieri, filosofie). Sostanza di convivialità. Sostanza di cittadinanza. I mattoni e le mura della nostre Città e della Cittadinanza: «ispirandosi alle eredità culturali, religiose ed umanistiche dell'Europa» (Preambolo al Trattato)

II. La «democrazia illiberale»

Questa intensa liturgia laica, prevista dal Trattato, per l'adesione all'Unione, sui principi che fondano la permanenza nell'Unione, per la uscita – libera e riflettuta come per la entrata, non rappresentano, e non sono, il prodotto di una fredda secolarizzazione di fondamenti valoriali provenienti o presi in prestito da altri mondi; sono dinamiche (dynamis: energia, forza), le «eredità culturali, religiose e umanistiche dell'Europa », di cui perla esplicitamente il Preambolo del Trattato, al suo secondo capoverso - intrise, tutte, tutte, di lotte, conflitti, sangue e conquiste.

Ora – avendo sotto gli occhi questi elementi certi: scritti nella “pietra” dei Trattati, votati , liberamente dai Governi e dai Popoli (i Parlamenti nazionali) che erano all'inizio del processo; voluti liberamente dai Governi e Popoli entrati (su loro richiesta) successivamente – confrontiamoci con gli esperti della “innovazione” politologica, denominata (dagli stessi autori e protagonisti) « democrazia illiberale» .

Osserviamo che i provvedimenti sulla qualità della membership dello Stato nazionale Ungheria, sono stati presi non da un'entità "brussellese" e di burocrati, MA dai «Cittadini [sono] direttamente rappresentati, a livello dell'Unione, nel Parlamento Europeo» (art. 10.2)

Prima del Parlamento, altre Istituzioni europee ed internazionali (non burocrati brussellesi), hanno valutato la qualità della membership con sentenze della Corte di giustizia dell'Unione europea e della Corte europea dei diritti dell'uomo, passando per gli interventi della Commissione di Venezia, della Commissione europea ed i precedenti ripetuti interventi dello stesso Parlamento europeo, l'istituzione della UE che più si è battuta per la tutela dei valori fondamentali dell'Unione".

Il voto del Parlamento (i cittadini europei!) non arriva all'improvviso e non è una vendetta. Non è contro il popolo ungherese.

Non è improvviso o estemporaneo neppure il percorso intellettuale e politico del promotore principale di questa nuova dottrina politica, Viktor Orbán:

"Orbán ha una storia personale che affonda paradossalmente le sue radici nelle idee liberali e progressiste dei movimenti di contestazione al comunismo della seconda metà degli anni '80. È stato tra i protagonisti della transizione di regime e già alla guida del governo tra 1998 e 2002 con un programma di impostazione piuttosto liberale ed europeista. Il percorso politico del premier e della forza politica di cui è a capo ha subito una decisa virata a destra negli anni successivi, vissuti all'opposizione rispetto ai governi a guida socialista, parallelamente all'ascesa di un'altra forza politica ancor più estremista nello stesso fronte conservatore, ossia Jobbik, dichiaratamente antieuropeista, antisemita oltre che populista, ma mai alleato col Fidesz." (L'Ungheria e i valori europei. Un matrimonio difficile. di Angela Di Gregorio - 17 settembre 2018).

In questa sede di dialogo sulla cittadinanza inquieta - intendiamo affermare grande rispetto per tutte le inquietudini e sottolineiamo quanto gli studiosi dei rivolgimenti sociali e del pensiero europeo e/o occidentale ci offrono. Scrive ancora Angela Di Gregorio, costituzionalista:

"Orbán considera come un catalizzatore di cambiamenti mondiali il 2008, l'anno della crisi finanziaria "occidentale", che egli paragona addirittura ai tre eventi storici del Novecento, vale a dire le due guerre mondiali e la caduta del comunismo. Gli sconvolgimenti economici iniziati in tale anno avrebbero mostrato che il modello liberista, che ha pervaso il mondo attraverso i percorsi della globalizzazione a partire dal prototipo statunitense, produce una serie di disvalori come corruzione, sesso e violenza, tutte cose che discreditano la "modernizzazione americana". La società post-2008 sarebbe sempre meno capitalista e sempre più feudale rischiando di far scomparire la classe media. L'unico modo per rompere questa spirale perversa è costruire uno Stato nuovo capace di rendere grande e competitiva sulla scena internazionale la nazione di cui esso è l'esponente. A tal fine bisogna prendere esempio da quei sistemi che non sono occidentali, non sono democrazie liberali, e forse nemmeno democrazie, ma che sono riusciti a rendere grandi le loro nazioni, come Singapore, Cina, India, Russia e Turchia. Dunque, come afferma Orbán, "nel momento in cui rompiamo con i dogmi e le ideologie adottate dall'Occidente e mantenendoci indipendenti da esse, tentiamo di trovare la forma dell'organizzazione della comunità, il nuovo Stato ungherese, capace di rendere la nostra comunità competitiva nella grande competizione globale per i decenni a venire...a tal fine bisogna fare affermazioni che il mondo liberale considera come blasfemia. Dobbiamo dichiarare che una democrazia non necessariamente deve essere liberale. Anche se uno Stato non è liberale, può ancora essere una democrazia".

Le sottolineature (neretto) sono tutte mie, per centrare i passaggi fondamentali dell'evoluzione del percorso e, in neretto, le precise parole di Viktor Orbàn.

Salta subito agli occhi e ad un pensiero minimamente avvertito una sorta di "creatività" ed una miscela di linguaggi differenti e non omologhi– diciamo: di differente spessore e natura - quello del comizio, del capo politico, della narrazione giornalistica. Attiro l'attenzione – in quanto è piuttosto velato – ad una sorta – oggi diffusa, perciò più facilmente introiettabile, di sovrapposizione o amalgama tra un approccio socio-politico a quello valoriale-identitario.

Esempio:

- «sconvolgimenti economici iniziati in tale anno avrebbero mostrato che il modello liberista, che ha pervaso il mondo attraverso i percorsi della globalizzazione»...

- «disvalori come corruzione, sesso e violenza».

In parole altre: un passaggio repentino e indebito dal conflitto politico al conflitto culturale/valoriale. Sia chiaro: il "conflitto identitario" esiste; e recentemente si è molto accentuato, non è un effetto di cause oscure, non è risultato di un complotto. Va, dunque, studiato e indagato: lo fa – ad esempio - con efficacia il filosofo Giacomo Marramao, nel suo *Passaggio a Occidente, filosofia e globalizzazione*, Bollati Boringhieri, 2003; ne consiglio la lettura. Ma è assolutamente certo che il "conflitto politico" è di tutt'altra natura e la confusione o la sovrapposizione – questa sì voluta e programmaticamente organizzata – costituisce un vulnus alla convivenza civile ed un attacco alla democrazia. Dunque va combattuta, nei due ambiti specifici e con le forme proprie sia della battaglia culturale, sia di quello specificamente politico.

Concentriamoci sulla questione centrale sintetizzata dalle parole:

“Dobbiamo dichiarare che una democrazia non necessariamente deve essere liberale. Anche se uno Stato non liberale, può ancora essere una democrazia” .

I passaggi essenziali di questa sorta di gioco di parole, si ritrovano nei seguenti:

a) “Durante la metà degli anni novanta, gli osservatori si sono resi conto che la grande ondata di democratizzazione che si era diffusa nel corso del decennio precedente in diverse parti del mondo non stava andando nel verso giusto: le elezioni venivano svolte regolarmente, ma i vincitori cominciavano a sopprimere le minoranze o ad attaccare i giudici e i giornalisti indipendenti in nome del popolo” (J.W. Muller);

b) Per definire queste tendenze, alcuni commentatori proposero di “ tracciare una netta distinzione tra liberalismo e democrazia, in base alla quale il liberalismo è direttamente connesso allo Stato di diritto e, in particolare, alla protezione delle minoranze, mentre la democrazia è basata sulla regola della maggioranza” (Idem);

c) “ Così i leader politici che avevano ottenuto la maggioranza dei consensi procedevano per la loro strada, ma lungo questa calpestavano i diritti dei perdenti [ le elezioni] o delle minoranze impopolari [per 'definizione' si direbbe, in quanto il ' non- popolo' era transitato nella 'maggioranza', diventando 'popolo']. Pertanto, convenzionalmente, si è iniziato a credere che questi leader stessero creando delle democrazie illiberali” (idem).

La sostanza del grade equivoco è tutta in questo cortocircuito, alla fine di cui il cittadino si ritrova senza diritti liberali e senza democrazia sostanziale (cioè: ha votato!). L'osservazione della nuda realtà dei fatti ci fa scoprire che "un tale discorso[innocuo in punta di astratta teoria del diritto] è però profondamente fuorviante. In questi Paesi – Ungheria, Polonia, Turchia, ecc. – a essere calpestato, di fatto, non è solamente lo Stato di diritto. I diritti essenziali per la stessa Democrazia – specialmente il diritto alla libertà di parola, alla libera riunione e alla libera associazione – sono sistematicamente minacciati".

Osserva Muller: "Per Orbàn e per i suoi difensori, il liberalismo deve essere inteso presumibilmente solo come una serie di scelte di valore soggettivo."

In questa mossa, inizia a configurarsi quello slittamento a cui accennavo sopra che trasforma il conflitto politico nel conflitto culturale/valoriale.

Orbàn intende dire: ai miei oppositori non piacciono le mie politiche sull'immigrazione, le mie politiche per la famiglia, la mia affermazione dello stato nazionale forte, ecc.. Essi culturalmente - identitariamente privilegiano altre politiche, e nel mio Stato democratico possono liberamente pensarlo e dirlo. Ma per queste loro opzioni soggettive-valoriali-culturali non hanno la maggioranza dei consensi. Quindi questi "diritti", semplicemente non sono diritti, ma soltanto opinioni o personalissime idee "libere".

Peraltro, aggiunge e precisa Orbàn ( attenzione!- fuori uscendo da un ambito politico e slittando in una valutazione valoriale – questa sì personale e "soggettiva" - che in uno Stato di diritto non è ammissibile): essi (i miei oppositori politici) sposano "dogmi e le ideologie adottate dall'Occidente" (tra l'altro definiti e imposti dall'esterno: l'Europa della tecnocrazia liberale); io e i miei seguaci, "mantenendoci indipendenti dai dogmi e dalle ideologie occidentali, vogliamo organizzare la comunità / nuova Ungheria, in modo da rendere la nostra comunità competitiva nella grande competizione globale per i decenni a venire...a tal fine bisogna fare affermazioni che il mondo liberale considera come blasfemia". In definitiva essi, sedicenti liberali, sono anti- democratici e anti patriottici. Infine, conclude: se costoro sono i «liberali», io sono orgoglioso di definirmi "illiberale".

Attenzione: in questa cacofonia dei linguaggi si introduce, come un cuneo, una contraddizione; vediamo quale.

Osserva Muller: "molti osservatori occidentali si sono trovati concordi nel sostenere che la «democrazia illiberale» potrebbe essere solo una reazione al «liberalismo antidemocratico»; questa Unione europea, infatti, appare come il prodotto naturale di una tecnocrazia liberale, contro la quale è necessario opporre la «volontà del popolo»".

→ Una volta operato lo slittamento (se non la trasformazione) del conflitto politico nel conflitto identitario-valoriale (con il supporto di altri elementi assunti dalla religione...nel caso dell'Ungheria, il cristianesimo immesso, recentemente, nella costituzione dello Stato), l'operazione sfocia nel complesso e globale sentimento anti-globalizzazione, e il fiume si fa mare, dove nuotano: il nazionalismo, le identità, il popolo-etnos...e via via, tutto fa brodo, persino il made in (es. il Tocai) ecc. ecc.;

→ A questo punto, appare con tutta evidenza che le pulsioni dei Paesi-Governi dell'Europa centrale (gruppo Visegrad – ma con importanti distinzioni al suo interno: Polonia e Ungheria, da una parte e Repubblica Ceca e Slovacchia, dall'altra - ed altri : Austria, Olanda, ecc. ecc. che – in parte e temporaneamente - li affiancano) esorbitano per una parte rilevante dalla problematicità della loro appartenenza a questa Unione Europea.

→ L'attuale Trattato, tuttavia – lo abbiamo illustrato (art. 50) – non costituisce una gabbia o una prigione: né in senso politico né in senso valoriale: Entrare, appartenere, uscire: sono opzioni libere!!!

Ma, quella “denunciata” contraddizione resta un punto cruciale: e chiama in causa questa Unione Europea, la cui democrazia, definita dai Trattati, abbiamo sopra “articolata” ed il cui impianto decisionale presenta molte problematiche.

Necessita, pertanto, prendere atto del GRANDE RISCHIO che sta davanti a noi: e alla vigilia di un GRANDE ASCOLTO, come le ELEZIONI EUROPEE del 26 MAGGIO 2019, dobbiamo delineare una GRANDE RIFORMA democratica.

\*\*\*\*\*

26 maggio 2019 prima tappa: il «semestre costituente»

Nel primo semestre dell'attività del nuovo Parlamento Europeo, tutti i rappresentanti dei popoli europei dovranno impegnarsi nella scrittura di una breve, chiara ed efficace CARTA COSTITUTIVA dell'UNIONE, che inizia con queste parole: «Noi, popoli d'Europa...» con il nuovo Patto Democratico dell'Unione: principi e governo.

→ I PRINCIPI dell'Unione, sono quelli sopra richiamati (articoli 2; 6,1; 10.1; 49) In essi ci sono l'anima e la forza della democrazia europea.

→ Ma co-sostanza della democrazia europea sono anche: la forma e le modalità del GOVERNO dell'Unione.

→ ATTUALMENTE sono queste:

- A. Il PARLAMENTO (i cittadini dei popoli) non può iniziare un processo legislativo, riceve proposte dalla Commissione e le trasforma in leggi solo congiuntamente al Consiglio (i Governi degli Stati nazionali membri).
- B. Il CONSIGLIO EUROPEO (capi degli Stati o dei Governi nazionali membri) dà all'Unione gli impulsi necessari al suo sviluppo e ne definisce gli orientamenti e le priorità politiche generali. Non esercita funzioni legislative.
- C. Il CONSIGLIO (i Ministri nei diversi settori dei Governi) fa le leggi congiuntamente (discutendo e negoziando) con la Commissione; o co-decisione o niente.
- D. La COMMISSIONE (il Presidente scelto con un voto del Consiglio Europeo e valutato da un voto del Parlamento; e i Commissari scelti dai Governi e valutati da un voto del Parlamento) ha il diritto di proporre tutte le Norme, le Leggi e i Regolamenti e inviarli al Parlamento e al Consiglio. Se non prende la iniziativa, il Parlamento alza la voce, approva “Risoluzioni” nelle quali sollecita la Commissione, ma non può legiferare!

→ Questo «Modello di Governo europeo» (al netto dell'estrema sinteticità e anche di qualche semplificazione, che ho dovuto adottare per rendere in qualche modo intellegibile il complicato quadro della situazione), è definito da tutti « metodo intergovernativo».

Questa situazione genera nei Popoli d'Europa una complicata reazione che spazia – pericolosamente – dalla mancata comprensione dei processi decisionali: la pubblica opinione non riesce a capire « chi decide cosa»; ne segue lo sconforto, la delusione, alla rabbia, il fastidio, l'opposizione frontale, l'anti-europeismo.

La democrazia delle istituzioni europee rischia di essere o diventare una 'democrazia senza popolo'.

Nello stesso tempo, rivela anche una tendenziale incapacità del «format» a prevenire le crisi (sociali, economiche, politiche e via via strategiche).

Infine – ed è la manifestazione più rilevante e tragica del momento – consente – per la sua intrinseca opacità e cacofonia – una sorta di scaricabarile che offusca le decisioni prese dai Ministri dei governi degli stati nazionali all'interno del Consiglio, per tutto scaricare sulla Commissione (la “Burocrazia”).

Persino di fronte al voto solenne del Parlamento sul non rispetto della democrazia e dei valori dello Stato di diritto e dei valori identitari europei (art. 2) del membro-Stato nazionale-Ungheria (vedi sopra!) il capo di quel governo e tutta la comunicazione dettata al suo popolo ha potuto dire: “Bruxelles, i burocrati, *les élites* occidentalistiche hanno votato contro il “popolo ungherese”. In realtà a vorare sono stati: “i cittadini direttamente rappresentati, a livello dell’Unione, nel Parlamento europeo” (art. 10.2)!! Questo è il grande cortocircuito politico-strategico in cui siamo!!

Che fare?

Non serve riaprire la “querelle”: modello federale o modello confederale. E’ una interminabile, inutile discussione. Il modello di Unità europea è e resterà sempre “atipico”: non completamente federale e non completamente confederale.

È un fatto che: i soggetti fondanti ‘questa’ Unità Europea sono due: i Popoli e gli Stati.

La questione essenziale e cruciale, però, è questa:

Cosa vogliamo intendere per democrazia? Dobbiamo intendere che: «Autodeterminazione democratica significa che i destinatari di leggi cogenti ne sono allo stesso tempo gli autori.»

– Ne consegue la necessità di non frapporre nulla e nessuno alla Istituzione specifica dei “Popoli d’Europa”: il Parlamento eletto con suffragio universale dai Popoli d’Europa.

– Questa è la cosiddetta «UNIONE POLITICA»:

- il Parlamento dei popoli che legifera;

- il Bilancio con una fiscalità diretta;

- il Governo/Esecutivo europeo, a cui il Parlamento dà o toglie la «fiducia».

Soltanto, a completamento di questo disegno, eventualmente, potrebbe risultare utile la elezione diretta di un Presidente dell’Unione (ma non della funzione del presidente del “Governo/esecutivo europeo”, la cui ‘forza’ deve scaturire dalla “fiducia” del Parlamento dei popoli), che «rappresenta» l’Unità della Integrazione europea.

PERTANTO:

a) La riforma delle ISTITUZIONI

PRIMO:

– Il Parlamento, perciò deve (ed è persino una ovvietà) riacquistare la iniziativa legislativa, in prima ‘persona’ (art. 47: l’Unione ha personalità giuridica), a cui è «sottoposto il governo», un Esecutivo. A cui il Parlamento dà o toglie la fiducia.

## SECONDO:

→ (Considerando che i Soggetti fondanti “questa” Unione europea sono due - Popoli d’Europa e Stati d’Europa - si potrebbe articolare il Parlamento in due Camere: la Camera dei Popoli (attuale Parlamento) e la Camera degli Stati (o Senato d’Europa) : dove gli Stati (capi di Stato o di Governo) eserciterebbero la funzione che oggi esercitano nell’attuale Consiglio Europeo: dare “orientamenti, priorità, impulsi”; e – forse – anche la co-decisione su alcune “leggi” strategiche: ad esempio, il Bilancio, con la fiscalità unionale.

## TERZO:

Una volta all’anno – congiuntamente, ma anche in trasparente discussione dinanzi ai Popoli – approveranno il BILANCIO dell’Unione. Un vero e proprio bilancio (quello attuale non lo è: è una Nota di spese per le diverse politiche sulla base delle risorse finanziarie provenienti degli Stati nazionali . Questo ‘Atto’ e il diritto autonomo del Parlamento dei popoli a ricevere “direttamente” - come direttamente i cittadini provenienti dai popoli entrano nel Parlamento dell’Unione – una parte della tassazione dei cittadini e delle cittadine dei popoli diventerà la vera fonte della Potestà Democratica – direttamente data dal voto ogni cinque anni; e costituirà, anche, la manifestazione della cittadinanza europea diretta, e non per il tramite dello Stato nazionale membro. D’altra parte, un Bilancio Sovrano Unionale (e il, connesso, Debito sovrano unionale) consentirà l’emanazione di Titoli o Bonds, garantito dal proprio bilancio (e dalla propria fiscalità), finalizzati allo sviluppo di Politiche Unionali dirette e alla realizzazione di grandi progetti, che torneranno a vantaggio dei membri; come pure ad affiancare gli Stati membri a governare crisi e transizioni; come pure a iniziare la costruzione di un Welfare europeo sia sul versante dell’invecchiamento delle popolazioni sia su quello del Lavoro (la Unione sociale); come pure finanziare il governo del ‘Bene comune europeo’ dei «Confini Esterni» e la formazione dell’«Esercito comune europeo» (una risorsa che non comporta affatto un aumento della spesa: al contrario rappresenterà un risparmio, considerando che attualmente gli Stati europei membri della Nato spendono in difesa già il triplo della Russia, con duplicazioni di investimenti e duplicazioni di mezzi e infrastrutture).

## QUARTO:

→ La attuale “Commissione europea” dovrebbe cambiare nome e diventare un vero e proprio «Governo / Esecutivo» dell’Unione (con all’interno un «ministro del Tesoro» - responsabile del Bilancio proprio dell’Unione e «interfaccia di governo ministeriale» alla Moneta europea (la cui Banca federale, resta indipendente ): di questa strategica funzione risponde al Parlamento dell’Unione, vero “sovrano della moneta unica”.

Chiamo questa trasformazione del modello istituzionale una “rivoluzione democratica”. Perché?

→ Perché i Popoli d’Europa potranno identificare immediatamente il luogo e il soggetto a cui dirigere le sue aspettative e le sue rivolte: il «SUO» eletto al Parlamento dell’Unione;

→ Perché il cittadino o la cittadina di Visegrad - destinatari di leggi cogenti - ne potrà allo stesso tempo essere autore attraverso il proprio “eletto” nel Parlamento dell’Unione;

→ Perché l’ “eletto” da un Popolo d’Europa, ogni giorno e su ogni problema della convivenza civica europea, potrà/ dovrà confrontarsi con altri eletti da altri popoli e costruire la convergenza comune possibile;

→ Perché, così, l’eletto-a /deputato-a potrà/dovrà: sia rendersi autonomo dai governi del proprio Stato nazionale, sia contribuire a vincere le pulsioni populistiche e/o identitarie , e costruire l’unità delle diversità. Se ciò, egli-ella VUOLE!!

Fino a quando? Sarà lecito sentirsi soggetti della stanchezza a stare insieme?

Certamente, la Unione non è una prigione, perciò, art.50: "Ogni Stato membro può decidere, conformemente alle proprie norme costituzionali, di recedere dall'Unione"

b) La ridefinizione delle due SOVRANITA'

→ La sovranità Unionale e la sovranità Nazionale degli Stati membri: ridefinire competenze e sovranità tra Unione e Membri (gli Stati):

A. Attualmente le competenze dell'Unione sono definite secondo una duplice "preoccupazione" degli Stati nazionali membri: a) non cedere troppa sovranità; b) mantenere quanto più possibile un potere interdittivo sulle competenze unionali.

B. Ne consegue il 'pasticcio' delle competenze, nel Trattato di Funzionamento dell'Unione Europea (TFUE): a) competenze esclusive; b) competenze concorrenti; c) attribuzioni coordinate. Il nuovo Patto democratico non sarà vero ed efficace se non è fondato su una duplice sovranità, di pari dignità e autonomia, con una redistribuzione delle competenze nei vari ambiti delle Politiche (tenendo conto, ovviamente dei gradi differenti di integrazione).

→ Ridefinire le rispettive SOVRANITA' è parte della "Unione politica".

→ Introdurre il Principio della INTEGRAZIONE DIFFERENZIATA è parte dell' "Unione politica":

- il Preambolo dell'attuale Trattato, recita: «decisi a portare avanti il processo di creazione di un'unione sempre più stretta fra i popoli dell'Europa».

- L'evidenza ormai acquisita è che gli Stati nazionali membri e altri che aspirano a divenire membri necessitano di una flessibilità ed una articolazione più aderenti alle loro esigenze; e alle aspettative dei loro popoli.

- Non mi riferisco alle cosiddette « DUE VELOCITA'»: una pessima espressione che nega una delle caratteristiche storiche della integrazione europea – quella «diversità nella unità» (i filosofi parlano della "unitas multiplex).

- Quella frase del Preambolo ha bisogno di modifiche.

- In linea di massima, oggi si può affermare che sussistano almeno due modi di concepire la integrazione europea: 1) Una tesa alla valorizzazione e implementazione del grande Mercato Unico (con vincoli ed opportunità); 2) Una pronta ad assumere tutte le conseguenze dell'avere una Moneta unica (con vincoli ed opportunità: gran parte delle potenzialità, sopra indicate con riferimento alla introduzione del BILANCIO dell'Unione, vengono innanzitutto riferite ai membri dell'Unione che hanno già adottato la moneta unica).

- Ci potranno essere anche ulteriori micro integrazioni differenziate ( il Welfare, la Cultura, l'Esercito europeo, i Confini esterni come "bene comune europeo", ecc.) che potranno essere regolate nel quadro delle cooperazioni rafforzate - già definite dall'attuale Trattato – anche considerando alcune di queste integrazioni soltanto come prima fase verso la integrazione unionale-federale.

Ma il patto democratico ed i principi democratici costituiscono il cuore unico e l'anima unica e indivisibile tutta la UNIONE.

→ E l'articolo 50 rappresenta per tutti il segno e la prova della "porta aperta" ( ma non girevole ad uso e consumo delle stagioni politiche di questo o di quello Stato nazionale).

D – LE RESPONSABILITA' «Se fosse possibile dire: saltiamo questo tempo e andiamo direttamente al domani, credo che si potrebbe accettare. Ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità» (Aldo Moro, 28 febbraio 1978).

un Apologo \*

→ Sulla porta di ingresso di un panificio della Valsassina (Lombardia), ho letto questo apologo: "Questa è la storia di quattro persone chiamate: Ognuno, Qualcuno, Ciascuno, Nessuno. C'era un lavoro urgente da fare e Ognuno era sicuro che Qualcuno lo avrebbe fatto. Ciascuno avrebbe potuto farlo, ma Nessuno lo fece. Finì che Ciascuno incolpò Qualcuno perché Nessuno fece ciò che Ognuno avrebbe potuto fare". (\*«Apologo»: " Favola allegorica a fine spiccatamente pedagogica" - Devoto Oli)

una Vision \*

→ "Nessun uomo è un'isola,/ completo in se stesso;/ ogni uomo è un pezzo del continente,/ una parte del tutto./ Se anche solo una zolla/ venisse lavata via dal mare,/ l'Europa ne sarebbe diminuita,/ come se le mancasse un promontorio,/ come se venisse a mancare/ una dimora di amici tuoi,/ o la tua stessa casa./ La morte di qualsiasi uomo mi sminuisce,/ perché io sono parte dell'umanità./ E dunque non chiedere mai per chi suona la campana:/ essa suona per te." (John Donne, Nessun uomo è un'isola/Per chi suona la campana, Londra 1572-1631)

\* Il termine visione (vision) è utilizzato nella gestione strategica, per indicare la proiezione di uno scenario futuro che rispecchia gli ideali, i valori e le aspirazioni di chi fissa gli obiettivi (goal-setter) e incentiva all'azione

L'equivoco\*

(\* Situazione ambigua, poco chiara, che dà o può dare adito a sospetti)

→ "Quando la politica diventa un totem, quel totem è il segno sacro della resistenza di una parte in campo, ma anche il simbolo rovesciato della riconquista per la parte avversa, che vuole abbatterlo". Incrocio questa formulazione all'inizio di un articolo di fondo-editoriale- di un importante 'columnist' di un importante quotidiano. L'evocazione della parola impegnativa - «politica» - a questo punto finale del nostro dialogo è benvenuta: infatti è proprio la politica, il suo linguaggio e il suo metodo l'artefice della democrazia e della cittadinanza. Dove è l'equivoco? In questa formulazione, la "politica" è incapsulata in un contesto che non le appartiene e che, anzi, ne costituisce la negazione: non è infatti la "politica" (e non si dimentichi l'origine greca e la filosofia politica aristotelica, dove nasce!) che "diventa" totem sacrale – e non è 'totem' la lotta politica per la riconquista del governo – 'totem sacrale' è il suo contrario, l'anti-politica, correttamente denominata populismo (storicamente, spesso sposato all'estremismo); in questo coacervo sta il portatore dei totem sacrali e degli ideologismi di varia natura, che trasforma ed inquina il terreno del confronto democratico.

*(Questa relazione è stata presentata al Corso di Formazione dell'UNIAT "LA CITTADINANZA, COME ANTIDOTO AL RANCORE- Diventiamo guide civiche di quartiere" – Roma - 30 novembre - 1 dicembre 2018)*